Saranno Margaret Mazzantini, Sergio Castellitto e lo scrittore statunitense Andrew S. Greer ad aprire il 26 maggio il Festival delle Letterature di Roma. 16 narratori, 7 poeti e 2 scienziati si alterneranno nel consueto scenario della Basilica di Massenzio fino al 25 giugno. Tra le novità di quest'anno: al posto del jazz, la musica sarà rock, djset e ispirata al cinema.

Parla l'autore

«Vittime e carnefici è una danza paradossale»

Ci prova Deaglio a dare una risposta. Ma davanti al pubblico della Feltrinelli di Firenze, dove presenta i suoi trent'anni di «Patria», ammette laconico di «non sapere come fare». Una strada, Deaglio, per uscire «da questo paese in frantumi» proprio non riesce ad indicarla. Sa solo «che ci vorrà molto tempo» per risarcire un'Italia che lega in «danze paradossali vittime e carnefici», un paese dove «le barzellette vanno a braccetto con la carne e con le viscere». Un'Italia, questo il volto che esce dalle pagine del suo lungo racconto, dove ciò che accade non fa meraviglia, l'Italia del «si sa ma non si dice», del «si sa ma non si vede». Ricordando la strage di Capaci, la tragedia che si palesa in particolari minuti, fissata in fotografie dal sapore universale, i mozziconi delle sigarette degli assassini che fremono e titubano (nessuna contrapposizione manicheistica per Deaglio), l'autore cerca di spiegare al pubblico fiorentino «dove siamo andati a finire», a partire da lì, dai 700 chili di tritolo che hanno diviso l'Italia in due. In maniera eclatante, ma non definitiva. Perché il sud è il nord e la mafia è ovunque, bene e male convivono, vicini, spesso compresenti. Il «dove andremo?», nell'Italia fatta di «miracoli e di madonne che si mettono a piangere», però è tutta un'altra storia. Deaglio davvero non lo sa. Prova a rispondere Adriano Sofri, presente accanto all'autore. Con un po' di ottimismo, uno spiraglio appena. «L'Italia che oscilla tra gli estremismi, che venera e lincia, conquistata dal berlusconismo», ce la farà per lui ad uscire da questa «folle psicologia». Altrimenti «"Patria" non sarebbe un inizio - dice - ma la fine, una pietra tombale per l'Italia e gli italiani». V.B.

re di Moro dal carcere Br o il «papello» di Totò Riina sulla sua trattativa con le istituzioni. Ma in mezzo c'è un' infinità di cose, collezionate con furia «antiquaria» e laconica da Deaglio. Atti processuali, quotazioni di borsa, brevi di cronaca, poesie, canzonette, proclami, persino iscrizioni tombali. Piccoli e grandi reperti farseschi o tragici. Come la seduta spiritica su Gradoli, «digitato» da uno «spirito guida» al bicchiere, tra professori annoiati e commis di stato, durante la prigionia di Moro (il covo a cui si bussò e che pure non si trovò...). O come la strana storia di un dito di gomma, trovato nella valigia del faccendiere Flavio Carboni, che disse di usarlo per dei giochi di prestigio (ma apparteneva al Calvi dell'Ambrosiano!). Roba tragicomica si dirà. Tra-

Piccoli e grandi reperti
Atti processuali notizie di cronaca poesie, pizzini...

gicomica come i proclami del professor Gianfranco Miglio, sulle Repubbliche del Nord. dell'Etruria e del Sud (1993). Già, il professore scomparso e celebrato dall'*intellighentia* di sinistra come grande personalità filosofica (non solo dalla Lega).

TRAGICOMICO

E tragicomica come il sogno (vero) di un materassaio ex fascista, che arruolò fior di militari e imprenditori nella P2 (in una con certi leader di questa destra al governo). Ma nondimeno roba che ha fatto questa *Patria*, e l'ha plasmata come un funesto e allegro Bagaglino politico. Tra depistaggi, stragi, deviazioni di apparati ed esplosioni di partiti proprietari. E come se dalla groviera di una «società civile», a torto e spesso reputata sana, fosse balzato sul proscenio tutto l'assurdo della gobettiana «autobiografia di una nazione». Nazione infantile, sognante e senza stato (neanche doppio!). Sempre in attesa di miracoli dai suoi corrotti capitani di ventura. Patria sdrammatizzante e scherzosa. Indisponibile a svegliarsi.❖

GIANFRANCO MIGLIO **Dal proclama di Assago del 12 dicembre 1993: Articolo 1. L'unione italiana è la libera associazione della Repubblica federale del Nord, della Repubblica Federale dell'Etruria e della Repubblica Federale del Sud.**

Keith Jarrett al San Carlo... ed è andata bene grazie a Dio

STEFANO MILIANI
INVIATO A NAPOLI
smiliani@unita.it

Là dove il jazz si intreccia con il lirismo pianistico e il blues, il terrore dei promoter Keith Jarrett lunedì sera al San Carlo ha ammorbidito la sua intransigenza al calore del pubblico napoletano. Lunedì per l'«Angeli Musicanti festival» il pianista ha concesso quanto nessuno sperava: sorrisi, un velo di ironia e, di fronte agli applausi scroscianti, ben sei bis tollerando addirittura colpi di tosse e un seppur sommesso cellulare. Una serata lunga 145 minuti - intervallo di 20 minuti compreso - invece dei 100 programmati in cui Jarrett innervava l'improvvisazione jazz con memorie da Bartok, la ricerca contemporanea con un blues sanguigno, echi monkiani e mingusiani fino a coronare il concerto con la struggente *Over the Rainbow* dal *Mago di Oz*.

Se conteggiamo i minuti non prendetelo come un conto della serva sul 64enne musicista americano, fisico asciutto, gilé porpora e dorato su camicia e pantaloni neri: quel calcolo ha un senso. Keith ha fama di pessimo carattere. Due anni fa a «Umbria jazz» piantò tutti in asso per un flash di un fan in un bis. Lunedì un cartoncino avvertiva gli spettatori che se il

Oltre l'arcobaleno
Mugola, ansima e regala le sue frasi musicali aspre e scure

concerto veniva sospeso per «comportamento non consono» del pubblico non c'era rimborso. Per giorni i quotidiani partenopei hanno martellato i concittadini: siate puntuali, non son tollerate deroghe. I napoletani hanno spaccato il minuto. E la serata, che è stata registrata, è filata liscia. Jarrett inarcava la schiena, si alzava, si sedeva, mugolava come canta lui, ansimava, sudava, tra l'estasi e la fatica non ha cercato facile consenso seguendo il vendutissimo - per lui diventato una prigione - concerto di Colonia del '75: ha punteggiato il tragitto di frasi musicali talvolta aspre, di note scure, ha colorato movimenti di rimpianto, fino a un lieve abbandono finale. Forse un tipo come lui vuole una rigidissima griglia psicologica per sentirsi libero. In trio sarà il 13 luglio a Firenze e il 16 a Mantova.❖

OBAMA? UN «SOZIAL DEMOKRAT»

TOCCO & RITOCCO

Bruno Gravagnuolo
bgravagnuolo@unita.it

Tutto ciò che c'è da sapere sulla socialdemocrazia del 900. Parafrsandone il senso, questo potrebbe essere il vero sottotitolo di un bel libro di Enrico Berta, storico alla Bocconi, studioso del lavoro e della questione settentrionale. Il cui titolo suona invece: *Eclisse della socialdemocrazia* (il Mulino, pp.135, Euro 10). Mentre in realtà un sottotitolo in copertina, il volumetto ce l'ha. Più o meno: «ci si domanda come la socialdemocrazia sia uscita travolta dalla globalizzazione e poi dalla sua crisi». Perché abbiamo scelto un altro sottotitolo? Perché il vero pregio del saggio, più che nella sua diagnosi di crisi definitiva, sta nel suo asse storiografico. Impeccabile, nel suo andare dalla grande crisi del 1929, a Roosevelt, a Keynes, fino a Schumpeter. E nel narrare (bene) il passaggio da un'idea welfarista e dirigista dell'economia - capitalismo guidato a fini equitativi e sociali - a un'impostazione capovolta. Dove le socialdemocrazie si adeguano in chiave subalterna alla finanza e al liberismo degli anni 80. Sino a pensare di dover solo *avvolgere* l'economia di ammortizzatori e formazione. E sino a far proprie le esigenze di «flessibilità» della forza lavoro. Nella persuasione che il ciclo di finanza e capitale, ben assecondato, non potesse che generare ricchezza per tutti. Sta in questo totale capovolgimento ideale - come spiega Berta - il significato della «terza via» blairista di Antony Giddens: ammortizzatori, scuola, un po' di investimenti pubblici e un po' di corpi intermedi (famiglia e associazioni a tamponare le diseguaglianze). Finché non riesplode la crisi del capitalismo. A seguito dei bassi salari coperti da carte di credito e debiti «subprime», rivenduti all'infinito. Morale: occorre ritornare a Keynes. Massicciamente. Ed è proprio il social-liberale e «bocconiano» Berta a dirlo. Benché poi pensi che la socialdemocrazia sia ormai ferita a morte. Del resto che fa Obama? Mette la politica alla testa dell'accumulazione. E chiama i lavoratori a cogestire. Che sia Obama il vero Sozial-Demokrat? Qualcuno deve pur esserlo!❖